

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO

Incontro con

RENATO FARINA

In occasione della pubblicazione del suo libro *Maestri*

Intervengono con l'autore
Giorgio Vittadini

coordina
Camillo Fornasieri

Sala di via Zebedia,2 – Milano
Giovedì 13 dicembre 2007

CMC
© CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano

FORNASIERI: Inizio questo incontro organizzato con la casa editrice Piemme, editrice dell'ultimo libro di Renato Farina. Io vorrei anche ringraziarlo per aver scelto questo luogo, questa vicinanza con il Centro Culturale di Milano, per dare inizio a delle riflessioni, a degli incontri su questo suo bel lavoro: *Maestri. incontri e dialoghi sul senso della vita*. Abbiamo con noi, poi, il professor Vittadini, professore di statistica a Milano e presidente della Fondazione per la Sussidiarietà, caro amico dell'autore. Con loro iniziamo ad ascoltare da dove è nato questo libro – tecnicamente dal lavoro stesso di giornalista di Renato Farina – ma colpisce fin dall'inizio la parte introduttiva dell'autore: egli raduna tra le varie personalità incontrate per interviste e per richieste dei giornali per i quali lavorava, una scelta di incontri. Troviamo grandi nomi che hanno segnato il tempo che noi stessi stiamo vivendo, nelle diverse età dei presenti. Figure la cui statura e la cui particolare esperienza (di cui alcuni non sono noti alla maggioranza delle persone), nel libro rappresentano tutte un'intensità di vita che vuole essere proprio la ricerca dell'autore. Sono tutti dialoghi e figure presentati con una premessa che descrive la loro persona a tutto tondo, quindi non sono legate solo ad un certo tratto di tempo o di cronaca. Il libro è legato proprio al fatto dell'amicizia e della tensione di ognuno, la sua in questo caso, a cercare il vero e a riuscire a trasmettere la sorpresa che esso esista come fattore che costruisce la propria vita e la vita della società. Io vorrei chiedere da subito – lo schema dell'incontro sarà così – una chiave di lettura al professor Vittadini, e poi chiedere all'autore il perché di questo ultimo suo lavoro, per poi passare anche a qualche domanda e dialogo tra loro due.

VITTADINI: Innanzitutto la cosa interessante del libro è il titolo e le quattro parole che appaiono: maestri, incontri, dialoghi e senso della vita. Chiunque segua, o non segua, i talk show, o legga i giornali, ha già una chiave di lettura diversa da quella normale. Oggi un giornalista non incontra un personaggio dandogli del maestro, caso mai il maestro è il giornalista, e quello che è lì diventa il burattino – specialmente nei talk show – sotto le sue grinfie per aumentare l'audience. Anche sui giornali diciamo che il personaggio è un pretesto. Se il personaggio è grosso è un pretesto difficile da trattare, ma comunque sia è evidente che il protagonista è il giornalista stesso. Quanto a casta, penso non sia secondo a nessuno, anche se dice che le caste sono quelle degli altri. Dare del maestro a uno che si incontra significa avere l'idea che tu, quando incontri qualcuno, vuoi farlo parlare: questo è il grande giornalismo. E' l'idea che tu vuoi tratteggiare qualcuno da cui vuoi imparare. Ti metti a far emergere la persona e questo è il senso – come dirò tra poco – di questo incontro (incontri, questa è la seconda parola). Quando uno dice che quello che ha davanti può essere un maestro, vuol dire che la parola incontro emerge: incontro è diverso da talk show, l'incontro è un punto in cui due umanità si pongono davanti per scavarsi dentro. Lo scopo del talk show e

dell'intervista, di solito, è lo scontro. Lo schema dei giornali più *à la page* oggi è – l'abbiamo provato anche di persona – creare un contrasto con l'idea che la verità non esiste, la verità è relativa, questo è uno dei punti più importanti di certi grandi editorialisti o direttori. Quindi io non devo incontrare, devo fare emergere degli scontri, in modo tale che lo scontro colpisca. Questo vale per la cronaca nera, per la politica alle pagine di cultura. Invece l'incontro è un momento in cui incontro un maestro per scavare in una direzione, scoprire che cosa sta al fondo di lui stesso. Mi devo incontrare non solo con lui, ma con il suo desiderio di vero, con la sua struttura di vero che preesiste a lui. Per questo arriviamo ad un'altra parola che nella cultura occidentale – e sottolineo occidentale – pre-cristiana e cristiana, diventa fondamentale: la parola dialogo. Perché il dialogo è lo strumento dell'incontro. Non per niente tutto Socrate è riportato a dialoghi. Tutti i grandi autori, lo stesso don Giussani, che è riportato qui, scrive dei libri (quelli Tischreden) citando un grande, Lutero, che fa dialoghi. Il Vangelo stesso è per molti aspetti un racconto di dialoghi. Il dialogo è lo strumento dell'incontro, quando io voglio trovare un maestro. Di solito non si dialoga, di solito non ci si ascolta, si ribadiscono delle verità, certe volte gridate, senza porsi davanti. Ma la chiave di volta è la quarta parola che introduce: il senso della vita. Si cerca un maestro attraverso incontri, dialoghi, quando si ha a tema il senso della vita. Secondo me questa è anche la chiave degli autori scelti. Io conosco Renato da almeno trenta o trentacinque anni, da quando ha iniziato a muovere i suoi primi passi di giornalista, e ha incontrato molte persone. Quello che colpisce in questo libro è chi c'è e chi non c'è. Come mai ci sono certi autori (primo filone), ci sono i personaggi più importanti della vita della chiesa di questi anni: Giussani, Woytila, Ratzinger, Madre Teresa, Scola, Von Balthasar, Biffi? Di solito ciascuno di questi si guarda sfuso, noi ce li abbiamo insieme, perché questi sono un filone unico: è una certa parte della vita della Chiesa che lui incontra – e riprenderò perché è il senso della vita – ed è interessante che siano questi gli autori. Ed è interessante che insieme a questi ci sono altri che con la vita della chiesa sembrano non c'entrare. Uno a metà, Testori, fotografato nel momento in cui, dopo la prima parte della sua vita laica, incontra Giussani e incontra anche Renato e molti di noi. Poi ci sono autori che io stesso non sapevo fossero entrati nell'ottica di Renato: Prezzolini, Abbagnano, Matteucci, la Fallaci (lo sapevamo), Riccardo Muti. Cosa li mette insieme agli altri? Perché nella logica della contrapposizione i primi sono gli uomini di Chiesa, i secondi sono i laici, i primi sono i credenti gli altri i non credenti? Se riprendiamo lo schema di prima, alla televisione chiamano il prete o il credente per avere il contraddittorio. E invece questi autori sono un filo rosso unico, perché anche i credenti che sono qui, non sono per proclamare la teologia in modo dogmatico, sono gente alla ricerca del senso della vita. Qui viene la chiave del libro: è gente che Renato incontra, come sa far lui il giornalista. I piedi e le donne di Woytila, o quella cosa rivelata anni dopo di Madre Teresa, questa sua certezza sull'oggettivo non

suffragata da un riverbero che è stata buttata poi in termini giornalistici, il carattere di umiltà profonda del Papa di adesso, la conversione di Scola, il Von Balthasar con la difesa appassionata del dogma: è gente che, anche quando difendeva il dogma, non era dogmatica: gente che ha fatto un percorso di esperienza in paragone al mondo laico. Come don Giussani, il primo, evidentemente, è gente che ha voluto dar ragione della fede che era in loro. Non si è difesa su schemi, magari progressisti, ma chiusi, lo schema del cattolico, ma ha voluto paragonare la sua fede mostrando l'aspetto di percorso personale. In alcuni casi, come Giovanni Paolo II – come racconta lui – non sapeva neanche di andare a fare il Papa, perché non sapeva neanche di andare a fare il prete. Ma è un percorso in cui il tema è l'uomo che, pur avendo incontrato la fede, pur essendo addirittura Papa, è alla ricerca. Per citare Carron, l'altra settimana, agli Esercizi degli universitari di CL: “Di fronte all'immensità della domanda”. Si parla della risposta perché si sente che la domanda non è sopita, non è a posto, non contrappone, magari per fare la giornata ecumenica – qui si parla di Assisi su Ratzinger – ma si tranquillizza in una posizione. E' un uomo alla ricerca, dimostrando che si può avere una fede e nello stesso tempo essere alla ricerca. E questo fa il comune con gli altri. Perché anche un Prezzolini, considerato nella mitologia come l'incorruttibile ateo, rivela a Farina questa domanda di fede, che in Testori diventa un'esperienza, ma nella Fallaci è una domanda reale. Scopriamo l'Abbagano, che per un attimo si domanda di... Il filo rosso è il senso della vita, come un punto comune che crea unità, che va contro i postulati di questa società, di questi giornalisti, di questi editorialisti, che vanno, vivono, campano su questo schema. C'è una domanda di senso della vita che ha bucato le ideologie, anche l'ideologia cattolica, per diventare, nell'angoscia esistenziale dell'uomo moderno, un punto comune, un punto in cui puoi trovare un Papa che si domanda e un laico che afferma una certezza, perché è gente che capisce che, per affermare ciò che è, bisogna mettersi in discussione. Ricordo una frase che diceva sempre Giancarlo Cesana di don Giussani, che mi è venuta in mente leggendo questo libro. Lui diceva che quand'era giovane gli ripugnava la frase “Sacro cuor del mio Gesù fa che t'ami sempre di più”, e per questo l'ha verificata tutta la vita. Cesana commenta sempre che, per capire la verità di questa frase, ha rifatto tutta la chiesa, cioè non l'ha negata, ma non l'ha neanche presa e messa lì. Ha paragonato fino in fondo la sua esistenza umana, le sue domande, non si è tranquillizzato come uomo di fede. Ma questa è la caratteristica anche del Papa di prima e di quello di adesso, per questo così potentemente alla ricerca di un dialogo con il mondo contemporaneo, perché l'angoscia non è dei non credenti, l'angoscia è di tutti. L'angoscia esistenziale del mondo moderno è nostra, l'angoscia ce la portiamo dentro. Se cerchiamo Dio, Cristo, come risposta, è perché cerchiamo la risposta a questa angoscia e ci sentiamo profondamente insieme a gente che ha una cultura completamente diversa, a gente che dice, come Prezzolini nel libro, che non ha la fede, ma si sente sfortunato. In questo senso della vita

si inserisce Renato, perchè si capisce che scrive questo libro e incontra questa gente, perché ha bisogno di incontrare gente che lo aiuti nel suo percorso esistenziale umano, di credente, di uomo amico di don Giussani, intimo dei Papi, ma che non si acquieta. Perché, come disse don Giussani l'ultima volta che venne ad un Meeting di Rimini, "Vi auguro di non essere mai tranquilli". Chi crede, chi è certo, ha bisogno di incontrare, perché questo rinnova l'incontro con il maestro, rimette dentro la domanda. E questo incontro, tra l'altro, non è un incontro a tesi. Perché l'altro tema del libro è che non è l'incontro con le tesi di Abbagnano o di Ratzinger, è l'incontro con la tesi che nasce dall'uomo, come diceva sempre don Giussani, che Gesù è uno che mangiava, con cui si poteva mangiare, che il cristianesimo è nel mangiare e nel bere. E qui si vede questa gente per cui il mangiare e il bere, e la veste larga di Ratzinger, ha la stessa potenza dell'enciclica che scrive. Non si potrebbe parlare dell'enciclica sulla speranza senza la veste che si allarga. Questi sono gli incontri, perché la verità in questi incontri si scopre in particolari; o anche l'appassionata ricerca della verità si scopre nei ventotto chili di Oriana Fallaci: si scopre nella carne. Per cui, per concludere questa mia lettura, io dico che le quattro parole del titolo dicono di un percorso non chiuso, ma dicono anche perché questo percorso, perché queste persone, e perché oggi è il momento in cui è successo qualcosa di nuovo, finita la modernità fatta di ideologie che si contrappongono, anche l'ideologia cattolica o cristiana, un'ideologia fatta di leggi e di obbedienze impersonali. La quinta parola che c'è in questo libro è la parola esperienza. Non è scritta, ma è la parola esperienza: la riscoperta dell'esperienza dell'uomo, come ne parlava Giussani, come cita in certi brani di Giussani, quando dice che la preoccupazione più grande per noi deve essere questa, che con semplicità di parole l'esperienza del Mistero torni tra la folla, tra la gente-gente. E poi ancora "il Mistero non è la tenebra, ma ciò che ci è dato sperimentare dell'essere". Questa esperienza ci mette in comune, perché io posso credere per questa esperienza del Mistero. Neanche il Papa può sostituirsi a me. Io per sperimentare devo essere unito al Papa e ai vescovi, ma devo fare esperienza io. Allora questo mi fa paragonare sull'esperienza con un laico come Prezzolini, con una come Oriana Fallaci. Lo si vede forse dal punto più clamoroso nell'incontro tra Testori e Giussani – ricordo un libro: *Il senso della nascita* – che è un paragone di esperienza: uno che ha fatto della sua vita l'inno alla laicità fino ad essere blasfemo, e l'altro che ha vissuto sempre nella chiesa, che si incontrano e mettono insieme le esperienze. La parola esperienza è la chiave di questo libro, ma la parola esperienza è l'inizio del mondo nuovo, l'inizio della fine della modernità, di una Chiesa che non si arrocca e del mondo laico che non la uccide, un mondo molto al di là dei talk show, che è meglio non perdere neanche un giorno a sentire. Perché è il mondo dell'incontro quello in cui ciò che è importante avviene, magari negli interstizi della storia. Avviene nei particolari, in un modo, come racconta nelle via di Calcutta o nelle fragole alla panna di Ratzinger o nel radersi al mattino

prima di morire, o nell'amore a Pinocchio di Biffi. In questi punti si vede che comincia qualcosa di nuovo: in un momento di decadenza comincia un mondo che non è ancora arrivato, ma che sarà fatto di esperienza, in cui l'uomo dovrà riverificare tutto, il credere e il non credere. E allora chi va ad investigare a mo' di Diogene oggi, incontrando la gente, avendo l'umiltà di ascoltarla, chiamandoli maestri, questo, secondo me, è un profeta del mondo nuovo. Secondo me questo libro ha questa funzione.

FORNASIERI: Grazie. Chiediamo adesso all'autore di raccontaci l'insorgenza da cui ha voluto partire per darci queste parole. Prima di dargli voce, vorrei segnalare a voi tutti che, in questa introduzione che lui fa, cita due poesie piuttosto singolari, che fanno come da perno e fanno eco alle cose che ha detto Vittadini. Una è di Eugenio Montale – *Prima del viaggio* – nel cui tratto finale dice che solo un imprevisto può riaprire la vita. Il tema dell'incontro citato è certamente questo imprevisto. E poi la poesia di Eliot sul viaggio dei Magi: il cammino molto faticoso, invernale, di questi uomini e l'accento poi è tutto sul loro ritorno, sulla nascita, dopo una cosa nuova vista. "Non siamo più tornati come prima": sembra quasi il tragitto che tu hai compiuto e compi in ogni approccio alle persone di cui ci racconti. Mi viene da dire che il fatto che la modernità sia finita dal punto di vista della contrapposizione ideologica di idee, che è emersa come una vita con sorpresa tra le persone, e che da essa non si torna più indietro, che questa cosa è molto più avanti di qualsiasi punto di vista dottrinale sulla società e sul mondo, ed è un punto di legame che tu indichi in una comunità di persone, ma sei tu che la indichi così. Allora mi viene da dirti che questi incontri lo sono stati anche per gli altri, perché tu andavi verso di loro, con una curiosità, una domanda aperta, che ti mostrava già legato alla loro vita, non tanto per la grandezza dei personaggi, o per la loro fama, per la loro capacità. Questo davvero colpisce, ed è forse il punto di partenza a metà del cammino di nostra vita nel quale sei e siamo.

FARINA: Grazie. Intanto volevo dire perché ho desiderato tanto che ci fosse Giorgio Vittadini a presentare questo libro. Perché desideravo capire che cosa avevo scritto. Perché io sono certo di aver messo insieme una cosa essenziale della mia vita – che sono gli incontri con le grandi personalità – però avevo ed ho bisogno di trovare continuamente le ragioni di questo, perché io non voglio che per me questo libro sia fatto e chiuso. Ma voglio riaprirlo istante per istante. E Giorgio – che io conosco fin dal suo primo anno di università in Cattolica, alle lezioni di don Giussani (facemmo anche insieme il gruppo di studio sul rapporto chiesa e politica nella cristianità primitiva, fece lui le relazioni davanti a don Giussani del teso di Hugo Rahner) – per me è ciò che impedisce che il libro sia chiuso, impedisce che una volta compiuto un lavoro non ci si limiti a dire, guardando

il muro dritto, che il muro è dritto, ma, come fa un muratore bravo, “all’opera!”: questo è il compito dell’amicizia. Il compito che ha un rapporto con un amico. Il contenuto del rapporto con un amico che ti introduce continuamente nell’istante che avviene scoprendone il senso. Ha detto delle cose che non pensavo e non sapevo di questo libro. Sapevo della parola “incontro”, perché – è vero quello che lui ha detto, non ci avevo pensato – da cosa nasce il fatto che uno diventa capace di accostarsi ad altri uomini nella dimensione dell’incontro e del dialogo? Dal fatto che questo ti è stato insegnato, che ti è stato comunicato, non con la teoria, ma attraverso l’esperienza di questo rapporto. Allora non è un caso che ho messo all’inizio don Luigi Giussani, dove dico che di tutti è stato quello che io ritengo il mio padre e maestro (spero che mi ritenga ancora suo figlio). E’ così: lui mi ha generato a questa cosa. Per cui questa cosa è frutto del metodo cristiano, che poi io posso aver applicato bene o male, ma il metodo cristiano è il metodo per cui quello che incontri è un mistero, l’altro che ti è davanti è il Mistero e la vita è il luogo in cui questo Mistero ti si fa incontro attraverso il volto di altri. E naturalmente, se guardo la mia esperienza, ho avuto una grande fortuna: ho potuto, grazie al fatto che ho lavorato al Sabato, avere l’occasione di cercare di imbattermi in grandissime personalità. Devo dire che queste grandissime personalità, in che cosa hanno manifestato la loro grandezza? Proprio nel senso che diceva Giorgio, cioè i grandi sono coloro che non hanno chiuso il loro libro. Sono coloro che quando incontrano l’altro, fosse pure un fuscello, lo riconoscono come Mistero. E allora capisci che tu accadi nella loro vita. Bisogna allontanarsi di corsa dai maestri che allontanano da sé le passioni e coltivano l’atarassia, una specie di pace, esito di una tecnica. Quando si è scelta la copertina del libro mi è stato proposto di usare una copertina – l’hanno anche disegnata ed era molto bella – azzurrina, con delle tende, che evocava la serenità, lo star bene. Ma io non incontro gli altri per star bene: questo è l’inganno della new age e di tutte queste filosofie o tecniche per cui il maestro è il guru, quello che ti fa assopire nella realtà, non ti fa soffrire. Per cui lo scopo della vita è non soffrire, e quando soffri annulli la vita nella morte: a questo si riduce l’ideologia libertaria, o nichilista, del nostro tempo, che forse è l’ideologia moderna. Si va dal desiderio di onnipotenza, attraverso la tecnica a, quando la tecnica non riesce a non far soffrire, l’abbraccio della morte. Quindi alla fine l’onnipotenza della tecnica, il totalitarismo della tecnica e della medicina, coincide con il nichilismo, perché hanno la stessa voglia di annullare la sorpresa e la realtà: è tutto già previsto. Invece ho voluto una copertina gialla: il giallo dice – cos’è il giallo nei libri? – che c’è una sorpresa. Se c’è una cosa che possa dire di aver imparato da don Giussani, e l’ho imparata anche di più adesso che lui sarebbe morto, ma io non ci credo, è il fatto che ogni istante che accade Qualcuno ti tira fuori dal niente. Cioè la creazione è accaduta sì in un istante preciso, noi siamo stati pensati dall’eternità, ma questo essere stati pensati dall’eternità è in ogni istante una sorpresa, un dono. Allora il tempo non è il luogo in cui si declina una categoria,

dove si declina una parola già saputa, ma è una totale avventura. Io ricordo che fece don Giussani questa lezione alla scuola in università Cattolica quando contrappose l'idea del tempo di Maritain con quella di De Lubac. Io rimasi entusiasta: perché allora non è che il tempo bisogna farlo passare il più presto possibile perché non serve a niente, allora bisogna vivere non da uomini, ma da cristiani – e allora solo i momenti del sacramento dobbiamo viverli in quanto cristiani – ma no! Siamo uomini, e come uomini siamo aperti a tutto. E questa è una caratteristica che, come diceva giustamente Giorgio, non è solo dei cristiani. Il cristiano dà a questa, che è una caratteristica dell'umano, un fondamento totale di speranza. Ma questa è la caratteristica dell'essere uomini che si chiama senso religioso, per cui l'uomo riconosce che la sua struttura stessa è questa apertura all'infinito. C'era una frase di don Giussani che ho scoperto nascosta in questa lettera giovanile che invera completamente la cultura classica e la porta più in là. Orazio diceva: l'uomo è “pulvis et umbra”. Lui ha detto, scrivendo al suo amico Angelo, “tu sei pulviscolo, ma sei mare”, cioè sei apertura all'infinito. Questa è una cosa che anche i grandi laici che io ho incontrato sanno. E quello che mi ha colpito in una personalità come Prezzolini – io avevo ventisei anni quando l'ho incontrato la prima volta e lui novantanove – è che quest'uomo non aveva delle risposte in tasca da srotolarli, ma davanti alla mia faccia era turbato, desiderava che io lo convincessi della fede che io manifestavo e che lui sapeva che avevo (venivo da Il Sabato e si sapeva che...). E' stato un incontro tra un ragazzino e un uomo anziano: da lui era passata tutta la storia d'Italia, era stato amico di Papini, aveva spinto l'Italia verso la Prima Guerra Mondiale, compiaciuto D'Annunzio e lo aveva avversato, amico di Mussolini e ci aveva litigato, andato in America e ritornato... da lui era passata la storia d'Italia, era intervenuto non solo come intellettuale di salotto, ma con la forza del suo pensiero. E uno così, davanti a me, era come un bambino che aspettava qualcosa. Allora lì, recuperando dalla memoria, ho visto come sia vero che il bene più grande è questa umanità che non va buttata via e che va valorizzata sempre. Le due poesie che ho scelto sono “Prima del viaggio” e “Il viaggio”. La prima è una poesia di Montale che Giussani citava spesso, non pretendo di avere la primogenitura della scelta. La cosa più impressionante è “un imprevisto è la sola speranza” e il finale, che è la cultura del nostro tempo: “ma dicono che è una stoltezza dirselo”. Non è vero che è una stoltezza dirselo! Te lo fanno credere! La ragione è un'apertura a che la verità si affacci veramente e tutti questi maestri non negano questa possibilità. Ricordava prima Vittadini che proprio Prezzolini che, dal punto di vista della logica, mi è stato più avverso, perché ha detto delle cose tremende sul valore degli uomini, allo stesso tempo dice che gli piacerebbe credere. Lui dice: “perché Gesù non ha risposto a Ponzio Pilato quando gli ha chiesto cos'è la verità?”. Io nel mio piccolo gli ho detto che non gli ha risposto perché era Lui la verità – era anche una domanda scettica, che presupponeva che non ci fosse risposta. Però l'uomo che aveva davanti era la verità,

noi lo vediamo adesso. Lui è rimasto lì e mi ha detto: “Ne ho sentite di peggio!”. Che è il massimo, molto simpatico! Questa è veramente la caratteristica dei grandi, dei maestri: il fatto che non risolvono i nostri problemi. Il maestro non è quello che risolve i nostri problemi, l’amico non è quello che ti risolve il problema, ma colui che ti sta accanto guardando il destino. Ti sta accanto, ti fa compagnia e ti vuole bene. Se ha incontrato quello che salva la tua vita te lo dice, se non l’ha incontrato, però, ti dice “cerchiamo insieme”. Questo è il riconoscimento della comune umanità e della comune esperienza umana. Tra l’altro Giorgio faceva notare i titoli: io scegliendo i titoli non ho posto l’accento sul contenuto filosofico-intellettuale, ma sul particolare. Di Abbagnano, che è il più grande filosofo esistenzialista italiano, ho parlato della tazzina di caffè, di Ratzinger delle fragole, di Wojtyla, che era un filosofo potentissimo, dei piedi. A parte che i piedi sono una meraviglia, non ci avete mai pensato? In Isaia c’è l’elogio dei piedi, “beati i piedi di coloro che portano il lieto annuncio”, però “beati i piedi”, non dice beato il naso, gli occhi, il sorriso, le mani, lo sguardo...beati i piedi! Gesù cosa fa per dire che vuol bene ai suoi discepoli? Gli lava i piedi, che sono la parte che è a contatto con la schifezza. E la Maddalena, che è la donna che gli dichiara il suo amore, cosa fa? Gli lava i piedi, glieli profuma, glieli asciuga con i suoi capelli...i piedi! Quando ho visto il papa morto, la prima cosa che gli ho guardato sono stati i piedi. Sono stato ore nella Sala Clementina e ho guardato i suoi piedi che erano sempre pronti a camminare, ad andare dappertutto e che incontravano i piedi di altri uomini, anche loro callosi. La religione è un fatto di piedi, perché il cuore o pulsa nei piedi, e allora ti muovi, vai a trovare una persona, oppure è una balla, una filosofia! La risposta al senso della vita è l’incontro con le persone, non la formulazione filosofica o dogmatica di questo. Anche se, essendo ciò umano, anche questo viene fuori: non è che allora rifiutiamo la filosofia. Invece l’altra poesia, “Il viaggio dei Magi”, mi piace perché mi piace, non so dare un perché. Dice la dimensione della vita, cioè l’imprevisto ad un certo punto accade e allora cosa fai? Cerchi un altro imprevisto? No, vai a fondo di quello che ti è capitato, se questo dischiude la prospettiva della verità e della salvezza, cioè della pienezza dell’essere, della felicità. Quell’imprevisto lì era la stella e loro l’hanno seguita. E il seguire la stella indica il male ai piedi di cui loro parlano – parlano anche dei piedi dei cammelli in questa poesia. I cammellieri imprecavano e bestemmiavano e i cammelli piagati, le zampe sanguinanti, – volevo mettere i piedi nella traduzione – disobbedienti, però andavano. E poi questo incontro, che a sua volta non è come uno se l’era immaginato, perché lì c’era la nascita e la morte. La morte, che era quella di Nostro Signore, ma anche la nostra morte, però per una nascita, per una resurrezione. Questo è il motivo della scelta di queste poesie. Giorgio diceva di quelli che non ci ho messo dentro. Non ho voluto metterci dentro dei politici che pure stimo. Non ci ho messo Norberto Bobbio, con cui pure ho avuto un carteggio e dei lunghi dialoghi, perché alla fine mi sarebbe sembrato ingiusto verso di lui. Alla fine

la sua ultima posizione sul senso della vita è stata... mi chiese: “ma lei come fa ad avere fede?”, “perché?”. Lui disse: “io credo che ci sia un Dio, ma io credo che per Lui il nostro destino non conta niente”. Lo incontrai il 5 gennaio 1994 insieme a Luigino Amicone, andammo a casa sua, e lui ci disse che aveva scelto come personaggio dell’anno 1993, quell’infermiera brianzola che era morta uccisa in Somalia. E lui diceva: “possibile che Dio abbia permesso che l’unica persona buona della Somalia fosse uccisa? E’ evidente che non esiste una Provvidenza, è evidente che – lui diceva – siamo rotelline di un meccanismo che porta Dio al suo compimento, ma questo compimento non implica affatto la nostra felicità, perché di questo Dio non si cura”. Non so se si espresse altre volte così, ma mi colpì molto, perché era uno che si era fatto una domanda e si era dato una risposta. Ma la risposta era chiusa: se tu chiudi il cerchio così, cosa fai? E’ vero che io ho cercato di contestarlo (“ma no, è esattamente il contrario: il cerchio è bucato, la persona di Cristo ha bucato questo cerchio”), però era così. Non l’ho voluto mettere per rispetto verso di lui, perché non mi è sembrato un maestro, anzi è stato il maestro di questo nichilismo italiano. E poi l’altro è Eugenio Scalfari, con cui ho avuto un lunghissimo dialogo proprio su queste cose. La cosa che più mi ha colpito, se posso sintetizzarlo un po’ banalmente, è che lui mi ha detto – aveva fatto libri anche un po’ religiosi...– “la cosa che meno capisco è la Trinità”. E io ho capito perché: lui pensa “io sono uno, come fa Dio ad essere tre? Non siamo mica tre noi Scalfari!”. C’era questo compiacimento. Poi negli ultimi tempi si è messo così duramente ad attaccare la Chiesa e Papa Ratzinger, che non ho voluto usare questo dialogo, anche se, probabilmente, mettere Scalfari mi avrebbe fatto vendere qualcosa in più, per curiosità. L’inizio del libro è don Giussani, il finale è Oriana Fallaci. Oriana Fallaci è l’ultimo cronologicamente di questi incontri, ma secondo me c’è dentro anche qualche cosa, c’è dentro una possibilità, perché lei dice il nostro tempo. Oriana Fallaci è una che viene non solo da un ateismo più o meno vissuto, ma viene proprio dalla teorizzazione dell’ateismo. Cioè lei sull’ateismo ha delle motivazioni totalmente ideologiche, sembra di ascoltare Feuerbach, il materialismo dei giovani hegeliani più banale. Mi ha detto: “è l’uomo che ha inventato Dio perché ne aveva bisogno...”, ma questa l’ho già sentita! Oppure: “è la Chiesa che ha tradito Gesù per il potere”, tutte quelle stupidaggini da terza elementare dei libri di marxismo! Però l’esperienza è stata più forte di questa ideologia: l’esperienza e l’incontro con alcune personalità, alla fine con quella di Ratzinger, hanno incrinato e spezzato questa ideologia e l’hanno aperta a qualche cosa. E resta un mistero quali siamo stati gli ultimi istanti, non si può scherzare sulla conversione dell’ultima ora. Ma la sua parabola è esattamente quello spezzarsi delle finte certezze. Uso una frase che ho scritto: “ragione senza cielo, io ti rinnego”. Perché non è ragione. Dico anche “ragione tisica”, sono un bello scrittore! Io sto con Montale. Qualcosa accomuna i quattordici maestri che ho incontrato: nessuno di loro ha mai

accettato un'idea così tistica di ragione. Prezzolino, ateo, era l'uomo più curioso e pronto a rinnegare il suo ateismo che esistesse in terra.

VITTADINI: Cosa hai trovato e cosa non hai trovato in quelli che hai incontrato? Tu hai detto che il libro non è ancora chiuso cosa stai cercando ancora?

FARINA: Guarda, io sto cercando il seguito della Fallaci. Sto cercando di capire se, dopo la Fallaci, può ancora accadere che ci sia qualcuno percosso dall'esperienza. Questo sto cercando. Devo dire che, come sempre, i libri nascono o per una necessità interiore o per una commessa. Questo è nato anche da una commessa, però è venuto fuori, come il libro su don Giussani, in un momento in cui io ho dovuto veramente guardare che cosa nella mia vita era decisivo. La domanda di Gesù che c'è nel Vangelo che dice: "cosa serve guadagnare il mondo se tu perdi te stesso?". Per me, in questi ultimi due anni ho dovuto chiedermi a forza di cosa vivo io? Sono stato guidato a scoprire che l'essenziale è ciò che resta quando abbiamo perduto tutto, cioè tutto quello su cui noi basavamo le nostre pseudocertezze. Quello che resta alla fine è la misericordia che ci tiene a galla dal niente, che ci strappa dal nulla, questa amicizia di alcune persone che ti afferra. Poteva anche non essere così. Ad esempio don Giussani, in certi momenti della sua vita, si è trovato completamente da solo rispetto alle amicizie dei fratelli, dei compagni di seminario e così via. Io per fortuna ho avuto amici che, per fortuna, nel momento duro, c'erano. Giorgio, il giorno in cui mi è successo quel che mi è successo, era a casa mia. Questo pesa di più che non le parole che si dicono, perché è la condivisione dell'esistenza. Il libro non è chiuso, non nel senso che io debba fare altri incontri di questo genere, perché giornalmente parlando sarei inibito, cioè una cosa che non posso fare adesso, appunto, sono gli incontri-intervista. Io intendo non chiudere il libro soprattutto nel senso che la vita è un continuo incontro. Io, se dovessi aggiungere un capitolo, lo farei su Rose, dopo quello che ho visto e sentito con lei lunedì scorso a Brugherio. L'ho interrogata e ne è venuto fuori un diluvio di bellezza. Il problema è che i maestri ci insegnano che la vita non è chiusa neanche nell'ultimo istante e anche nell'ultimo istante è utile. L'utilità della vita è esattamente il rapporto con il mistero e il rapporto con il mistero è il senso della vita. Dunque non è neanche costruire delle cose, far questo o far quest'altro, ma l'utilità della vita è essenzialmente rapporto con Dio che viene. Io, nel capitolo che dedico a don Giussani racconto un affresco che c'è nella nostra basilica a Desio, che raffigura la Sacra Famiglia. Si tratta di un dipinto che, guardandolo con occhi un po' distaccati, ammetto che è una schifezza artistica, andrebbe se non altro restaurato. Però io sono certo che è esattamente quello che vedeva don Giussani da ragazzino.